



ISTITUTO COMPRENSIVO "D'AOSTA"

Tutti gli usi della parola a tutti, non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo (Rodari)

PER UNA SCUOLA ECOSOSTENIBILE

percorso formativo a.s. 2016.2017



MUSICA ED ECOSOSTENIBILITA'

Lezione concerto 10.03.2017

Debussy, "Pour le piano" preludio in la minore

Dalla Introduzione al Decameron

di

Giovanni Boccaccio

Dico dunque che quando nella città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali. Essa cominciò alquanti anni davanti nelle parti orientali, e dopo aver fatto innumerabile quantità di morti, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. E non bastando senno, né provvedimenti con i quali fu da molte immondizie purgata la città e fu vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati per conservarvi la sanità, quasi nel principio della primavera dell'anno orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti. E nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle o nell'inguine o sotto le dite certi orribili gonfiori, dei quali alcuni crescevano come una comune mela, altre come un uovo. E più avanti ancora ebbe di male: ché non solamente il parlare e l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata toccata. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nell'appiccarsi da uno a altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma da questo agli animali, che è molto più, assai volte visibilmente fece, Di che gli occhi miei stessi videro che, essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via pubblica e avvenendosi a essi due porci, e quegli secondo il lor costume prima molto col grifo e poi co' denti presigli e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, entrambi sopra li mal tirati stracci morti caddero in terra:

Dimitri Shostakovich, dall'opera jazz "Valse n. 2"

Forse il cuore da Giorno dopo Giorno, 1947
di Salvatore Quasimodo

*Sprofonderà l'odore acre dei tigli
nella notte di pioggia. Sarà vano
il tempo della gioia, la sua furia,
quel suo morso di fulmine che schianta.*

*Rimane appena aperta l'indolenza,
il ricordo di un gesto, d'una sillaba,
ma come d'un volo lento d'uccelli
fra vapori di nebbia.*

*E ancora attendi,
non so che cosa, mia sperduta; forse
un'ora che decida, che richiami
il principio o la fine: uguale sorte,
ormai.*

*Qui nero il fumo degli incendi
secca ancora la gola.*

*Se lo puoi,
dimentica quel sapore di zolfo
e la paura.*

*Le parole ci stancano,
risalgono da un'acqua lapidata;
forse il cuore ci resta
forse il cuore.*

Dalle Città Invisibili

di Italo Calvino (*testo liberamente trattato*)

Marco Polo e il Gran Kan dialogano sulle città, luoghi dell'incontro degli uomini.

Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.

- Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? - chiede Kublai Kan.

- Il ponte non è sostenuto da questa o da quella pietra, - risponde Marco, - ma dalla linea dell'arco che esse formano.

Kublai Kan rimase silenzioso, riflettendo. Poi soggiunse: - Perché mi parli delle pietre? è solo dell'arco che mi importa.

Polo risponde: - Senza pietre non c'è arco.

Kan riprese: “La città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere. Viaggiando ci s'accorge che le differenze si perdono.”

“Quando diciamo che fra gli uomini ci sono barbarie e violenza intendiamo parlare di un inferno che ci atterrisce” disse cupo Kublai Kan.

A questa opinione del Gran Kan, Marco Polo rispose con parole immortali: “ L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più.

Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: **cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.**”

Ennio Morricone, dal film Mission, “Gabriel's oboe”

Dal Cantico dei Cantici

Come sei bella, amica mia, come sei bella! I tuoi occhi sono colombe.

Come sei bello, mio diletto, quanto grazioso! Anche il nostro letto è verdeggiante.

Le travi della nostra casa sono i cedri, nostro soffitto sono i cipressi. Come un giglio fra i cardi, così la mia amata tra le fanciulle. Come un melo tra gli alberi del bosco, il mio diletto fra i giovani. Una voce! Il mio diletto! Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline. Somiglia il mio diletto a un capriolo o ad un cerbiatto.

Ora parla il mio diletto e mi dice: «Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna.